



Manconi, Francesco (2002) *L'"Ispanizzazione" della Sardegna: un bilancio*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 3: dal 1350 al 1700*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 105-127. (Storie regionali). ISBN 88-421-0681-X.

<http://eprints.uniss.it/5555/>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della **Sardegna** 3

Dal 1350 al 1700

Bruno Anatra
Francesco Manconi
Giovanni Murgia
Gian Giacomo Ortu
Gianfranco Tore


Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo
per uso personale *purché non danneggi*
l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza
di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione
i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce
questa pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

Cl. 21-0681-7
ISBN 88-421-0681-X



L'«ispanizzazione» della Sardegna: un bilancio

5

Fra Medioevo ed età moderna la Sardegna è la regione del Mediterraneo inserita in maniera

1. Un avvio complicato e difficile

più salda e duratura nell'orbita politica e culturale della Spagna. A vincolare l'isola alla Corona d'Aragona non sono tanto i motivi politico-giuridici (l'infeudazione della Sardegna da parte del papa Bonifacio VIII a favore del re d'Aragona) quanto gli interessi economici che i Catalani avevano stabilito nei porti sardi sin dal Duecento. Non è un caso che, a dispetto dei forti contrasti insorti dopo la conquista militare, i rapporti fra Sardi e Catalani si traducano col passare del tempo in legami economici e culturali di lunga durata.

La storia sarda del Tre e Quattrocento si caratterizza per una lunga e tormentata guerra con capovolgimenti di fronte e di alleanze. Ne sono protagoniste la Corona catalano-aragonese e diversi signori che detengono il possesso della terra e che oscillano fra i potentati italiani (Pisa e Genova) e quelli catalani. In una situazione politica complessa, che vede frequenti ribaltamenti politici, il re d'Aragona non è in grado d'imporre la propria potestà, così che in molti territori quei signori feudali esercitano – seppure con alterne vicende – un dominio pressoché assoluto.

Per gli uomini d'affari barcellonesi la Sardegna rappresenta una piccola ma non trascurabile tessera nello scacchiere economico mediterraneo. Ma a metà Trecento la crisi dell'agricoltura, il tracollo demografico provocato dalla **peste nera**, le insicurezze della vita quotidiana determinate dalle guerre feudali rappresentano difficoltà pressoché insormontabili per consolidare gli interessi dei mercanti catalani nell'isola. Per questo la Corona catalano-aragonesa deve imporre un forte sistema feudale di dominio del territorio, che contrasta con la sua consuetudine espansionistica sempre rispettosa delle peculiarità giuridiche ed economiche delle regioni mediterranee occupate.

Il controllo politico e militare delle campagne e dei villaggi viene affidato prevalentemente a signori d'origine catalana fedeli alla monarchia, mentre gli insediamenti commerciali sono concentrati prevalentemente nelle coste. Le città teatro degli scambi (Alghero, Cagliari e Sassari) sono forzatamente ripopolate con immigrati della Catalogna, dell'Aragona e di Valencia e vengono amministrate secondo le regole giuridiche dei municipi catalani.

Gli annosi conflitti signorili, che vedono i Sardi parteggiare ora per l'uno ora per l'altro dei contendenti, dipendono in buona misura dalla cronica carenza del potere regio nel regno insulare. Così ha facile giuoco lo strapotere dei ceti egemoni locali gelosi delle proprie prerogative: siano i vecchi signori legati ai potentati economici italiani, siano i nobili catalano-aragonesi della nuova «ondata» migratoria del Quattrocento. Per lunghi periodi l'anarchia feudale è destinata a prevalere sull'autorità reale. Nel Quattrocento l'«assenza» del re (la carenza fisiologica del potere monarchico, resa evidente dall'inconsistenza dell'apparato amministrativo locale e dalla cronica penuria delle finanze reali) è un problema politico fondamentale, peraltro strettamente collegato alla profonda crisi sociale che dilania la Catalogna, cuore politico e amministrativo della confederazione catalano-aragonesa.

Ma il quadro sommario sin qui delineato non deve trarre in inganno sulla reale natura dei rapporti fra Sardi e Catalani. A di-

spetto dei contrasti politici che condizionano e comprimono gli scambi, i tenaci mercanti barcellonesi non abbandonano l'isola, continuano a frequentare i suoi porti ed a tessere una fitta rete di rapporti commerciali ed umani. Non sono grandi traffici, sia ben chiaro: tutto è reso difficile dall'aleatorietà degli approvvigionamenti in terra sarda, non solo per i molti conflitti interni ma anche per la costante minaccia della *guerra di corsa* che si combatte nel Mediterraneo occidentale.

Il volume dei commerci dei prodotti agricoli e pastorali sardi scambiati con manufatti catalani appare modesto, ma l'interesse dell'industria barcellonese per certe risorse naturali sarde (il corallo, il grano e le pelli) va sempre crescendo. Come risulta dagli studi di Mario Del Treppo, i traffici fra la Catalogna e la Sardegna sono destinati a registrare un'impennata nell'ultimo quarto del Quattrocento. Non è difficile collegare questo *boom* commerciale con la congiuntura favorevole del *redreç* nella Corona d'Aragona voluto da Ferdinando il Cattolico.

Un timido sperimentalismo istituzionale aveva tentato d'imporre equilibri politici certi nella

2. La «costruzione» del regno

convulsa situazione della Sardegna del basso Medioevo. Un esempio per tutti è il tentativo di stabilire un rapporto dialettico fra la Corona e i ceti privilegiati sardi mediante la convocazione del **Parlamento**, un'istituzione assai vitale nei regni peninsulari della confederazione catalano-aragonese. Approfittando dell'occasionale presenza del re in Sardegna, fra Tre e Quattrocento il Parlamento sardo viene convocato due volte, la prima volta da Pietro il Cerimonioso (1355) e la seconda da Alfonso il Magnanimo (1421). Ma l'episodicità di questo rapporto e l'assoluta mancanza di una tradizione contrattualistica nel regno sono la spia della precarietà di quell'esperimento istituzionale: il Parlamento sardo è destinato ad ac-

quistare importanza politica e continuità istituzionale soltanto con l'ascesa al trono di Ferdinando il Cattolico.

Sin dai primi tempi, dunque, l'«assenza» del re costituisce un nodo politico di difficile soluzione per i Catalano-aragonesi. La presenza di un *luogotenente generale* che esercita la funzione militare e due *governatori* territoriali (uno per il Capo di Logudoro al nord dell'isola e uno per il Capo di Cagliari) è una soluzione temporanea, che prelude alla designazione di un vero e proprio delegato (il *vicere*), destinato ad assumere competenze più ampie di carattere militare, amministrativo e politico.

L'amministrazione patrimoniale del regno viene affidata al *Procuratore reale*, il quale stabilisce gli indirizzi della politica fiscale e della gestione ordinaria e straordinaria del patrimonio reale. La larga autonomia consentirà a questo alto funzionario di determinare gli appalti delle rendite, fissare concessioni enfiteutiche e feudali, esigere crediti e affitti, liquidare e trasmettere feudi. Una carica di fondamentale importanza, dunque, specialmente quando la Corona porrà mano con Ferdinando il Cattolico al piano di recupero del patrimonio reale, che in epoca di anarchia feudale era finito nelle mani delle grandi casate nobiliari. Il *Maestro razionale* (deputato al controllo della contabilità pubblica) e il *Ricevitore del riservato* (ossia il collettore delle rendite del patrimonio reale) completano l'organismo amministrativo finanziario.

Dal 1487 l'altro pilastro istituzionale del regno è il *Reggente la Reale Cancelleria*, quasi un primo ministro che affianca il vicere nel governo politico. In quanto emanazione del vicescancelliere del Consiglio d'Aragona (il capo del consesso che amministra per conto del re i regni della Corona d'Aragona), il *Reggente* è il tramite fra la burocrazia centrale e quella periferica.

Non meno importante è la *riforma dei municipi*. A partire dalla conquista militare, a Cagliari, Sassari e Alghero si introducono progressivamente gli ordinamenti municipali catalani, adattati al contesto sociale e politico delle città sarde. In virtù di un principio generale che prevede l'*unione perpetua* delle città sarde alla Corona



Fig. 17 Chiesa romanica pisana di Santa Maria di Uta.

Immersa nel caratteristico paesaggio della *bidatzione*, questa è probabilmente l'ultima chiesa costruita in Sardegna (1350 circa) dai Vittorini, protagonisti di una intensa stagione di cultura e di evangelizzazione.

d'Aragona e in forza di una serie di privilegi giuridici particolari, agli abitanti dei regni catalano-aragonesi viene garantita una condizione economica e giuridica di favore. La legislazione municipale che protegge i sudditi della confederazione tende per converso ad escludere i cittadini di altre nazionalità dall'accesso agli uffici pubblici e dall'esercizio della mercatura. Sono privilegi destinati a durare nel tempo: tanto che a più riprese sudditi castigliani si rivolgeranno a Filippo II per mettere in discussione quelle norme privilegiate, ormai desuete e contrarie agli interessi generali.

Non è esagerato affermare che durante il regno di Ferdinando il Cattolico la Sardegna raggiunge la *modernità sociale e istituzionale*. Le riforme avviate negli anni a cavallo fra Quattro e Cinquecento rappresentano una solida piattaforma per le future riforme dell'età di Filippo II.

L'adeguamento del Regno di Sardegna all'organizzazione politico-amministrativa della Corona d'Aragona conoscerà, comunque, molte peculiarità e farà registrare alcune sfasature temporali rispetto agli altri regni della confederazione. Ad esempio, la celebrazione dei **Parlamenti** diventerà una pratica stabile soltanto nel Cinquecento, quando altrove, paradossalmente, le *Corts* cominciano a dare segni d'inadeguatezza politica. Anche l'*Audiencia* (la Reale Udienza), il più alto consesso giudiziario del regno, verrà istituita da Filippo II soltanto nel 1564 per appagare finalmente la diffusa esigenza di una buona giustizia e di una corretta amministrazione. Esemplata su quella catalana, la *Audiencia* sarda eserciterà funzioni più ampie di quelle giudiziarie di secondo grado ed assumerà un ruolo fondamentale d'indirizzo e di controllo di tutte le attività politiche, giudiziarie ed amministrative del regno.

Il disegno di Filippo II di riorganizzazione del sistema imperiale, che si concreta nell'accentramento del potere regio e nell'aggregazione territoriale dei regni mediante la razionalizzazione dell'apparato amministrativo periferico, tocca pienamente anche la Sardegna nella seconda metà del Cinquecento. Finalmente sotto il *re Prudente* anche il regno insulare può considerarsi perfettamente strutturato nell'intento di dare una corretta amministrazione alla giustizia, una gestione pubblica al demanio regio, un'efficiente articolazione periferica all'apparato burocratico. Per tutta l'epoca degli Austria il regno sarà governato in stretta concertazione fra gli organi centrali (Consiglio d'Aragona) e le istituzioni periferiche (viceré e magistrature finanziarie e giudiziarie). In tempi di assolutismo regio anche il Parlamento assumerà un ruolo diverso, insieme di mediazione politica e di confronto dialettico. Il dibattito parlamentare si concentrerà specialmente sulla difesa delle «libertà» consolidate nella provincia sarda, in buona sostanza sulla tutela dei privilegi municipali e feudali e degli interessi particolaristici dei ceti dominanti rappresentati negli *Stamenti*.

In virtù di una più puntuale gestione politica del regno che fra Cinque e Seicento il Consiglio d'Aragona è in grado di assicurare,

l'antico problema dell'assenteismo regio pare in buona misura risolto. Il governo dell'isola è rimesso ai viceré, espressi soprattutto dalla nobiltà catalano-aragonese legata alla casa degli Asburgo, e a funzionari pubblici anche essi prevalentemente di origine catalana o valenziana. A partire dalla metà del Cinquecento, però, anche i *letrados* sardi entrano a far parte dei ranghi della burocrazia del regno. La formazione nelle Università ispaniche e italiane – e più tardi anche in quelle sarde – di *naturales* sardi (cioè nativi della Sardegna) che acquisiscono competenze giuridiche ed amministrative, nonché il perfezionamento del rapporto di *patronazgo real* (di patronato regio) che mira a coinvolgere le élites locali nella gestione della cosa pubblica, determinano la fine dell'antica esclusione dei Sardi dalle cariche di governo.

3. Un'integrazione politica e culturale profonda e duratura

L'ascesa al trono d'Aragona di Ferdinando il Cattolico segna, dunque, una vera e propria svolta nella storia della Sardegna. È da quel momento che la monarchia attua una risoluta politica di contenimento dello strapotere signorile. Con l'imposizione dell'autorità reale si chiude definitivamente una lunga epoca d'instabilità politica.

L'ambizioso progetto di riforma economica a dimensione mediterranea voluto dal Cattolico (il *redreç de la mercaderia*) produce quasi subito effetti benefici anche in Sardegna. L'economia sarda decolla in funzione complementare rispetto alle economie dei paesi catalani. Allo stesso tempo viene posto in essere un ambizioso piano di riforma fiscale e amministrativa, che tende a raccordare sempre più l'apparato istituzionale sardo con quello della Corona catalano-aragonese e quindi a normalizzare i rapporti politici fra il centro e la periferia.

In questo modo vengono poste le basi di una lenta ma percepibile crescita economica, destinata ad innescare un processo di

sviluppo civile senza precedenti. Il commercio fra l'isola e il Levante iberico, basato sullo scambio dei prodotti della terra e del mare con i manufatti dell'industria catalana, rappresentava da almeno un secolo una realtà economica corposa, seppure soggetta agli alti e bassi della situazione politica. Ma nei primi del Cinquecento, quando cessano i rischi della guerra e i porti sardi diventano liberamente praticabili, i mercanti catalani e valenziani dimostrano un rinnovato interesse per il mercato insulare. Finalmente nelle città portuali di Cagliari e di Alghero si costituiscono agenzie commerciali a capitale misto (ossia *companyes* di capitalisti barcellonesi, di mercanti locali e di antichi residenti), nascono basi operative per gli armatori delle barche impegnate nella pesca del corallo, si aprono *botigues* di artisti e di artigiani e fondachi di mediatori commerciali provenienti da varie località del Mediterraneo catalano-aragonese. Si crea, insomma, un nuovo tessuto urbano, un mondo composito e articolato in ceti, non più precario e fluttuante ma stabile e destinato ad un rapido consolidamento sociale ed economico.

Intanto importanti novità sociali si registrano anche nell'ambito della feudalità. Il sistema feudale va perdendo progressivamente i rigidi connotati politico-militari che gli erano stati propri nei secoli passati. I signori catalani e valenziani che erano venuti nell'isola durante e dopo la conquista militare del Trecento vanno alienando i loro patrimoni. Le terre finiscono in parte nelle mani di quei mercanti e di quei pubblici funzionari – regi e municipali – che si sono radicati nella società sarda conquistando posizioni sociali di primo piano. La vecchia nobiltà residente in Spagna vende i suoi possedimenti oppure li affida a fiduciari locali: lascia, cioè, il campo libero a quegli amministratori di feudi i quali, attraverso la gestione diretta delle terre e una discussa amministrazione della giustizia signorile, sfruttano straordinarie opportunità d'arricchimento e d'ascesa sociale. Inoltre i signori proprietari delle terre tradizionalmente vocate alla produzione del grano si convertono alla pra-

tica della mercatura, commerciando in proprio oppure attraverso la mediazione dei nuovi borghesi delle città costiere.

Pian piano va affermandosi un nuovo ceto urbano molto composto: comprende signori di recente nobilitazione, ricchi mercanti in rapida ascesa sociale, più modesti mediatori commerciali e funzionari che occupano le cariche pubbliche così stabilmente da trasformarle in ereditarie.

Intorno alla metà del Cinquecento il rilancio delle economie urbane è favorito da una mobilità sociale complessa e in perenne evoluzione. I ricambi all'interno della classe dirigente non avvengono soltanto negli ambiti chiusi della società sarda, ma sono alimentati da una nuova migrazione di ceti privilegiati, tutti o quasi tutti di provenienza catalana e valenziana. L'elemento della continuità «nazionale» (della nazione catalano-aragonesa) nel rinnovamento degli assetti economici e burocratici va tenuto presente per capire come il trapasso di dinastia (dai Trastámara agli Asburgo) e l'affermarsi dell'egemonia politica castigliana non abbiano in Sardegna le conseguenze politiche talvolta traumatiche che hanno in altri regni dell'impero ispanico. Nel Parlamento del 1583, ad esempio, la città di Cagliari affermerà con orgoglio la sua origine: *tots de la present ciutat de Càller son aragonesos, valencians y catalans y descendents de dites nacions*. Insomma, il cordone ombelicale con Barcellona e Valencia non viene mai reciso: non solo per il continuo rinnovarsi di vincoli familiari e di legami etnici, per le nuove opportunità commerciali che si aprono nel Cinquecento, ma anche per motivi di natura giuridica e istituzionale. Almeno per tutto il secolo la continuità di rapporti è rispecchiata nella conduzione amministrativa del regno: l'alta e media burocrazia (vicere, Reggente la Reale Cancelleria, Procuratore reale, giudici della *Audiencia*, ecc.) viene selezionata quasi sempre all'interno dei quadri burocratici e aristocratici dei regni della Corona d'Aragona.

Quei vincoli, almeno agli occhi dei contemporanei, risultano fortissimi, talvolta pressoché indissolubili. Nel 1573, quando Emanuele Filiberto di Savoia dà la sua disponibilità per scambiare con

la Sardegna una parte del suo ducato (a quel tempo passaggio strategico fra la penisola iberica e i domini spagnoli del Nord Europa), Filippo II ordina al governatore di Milano d'interrompere le trattative diplomatiche perché la proposta, anche se allettante, risulta inattuabile. L'antico giuramento del re d'Aragona «*de no desmembrar nada de aquella Corona*» (di non separare dagli altri nessun 'pezzo' di quella Corona) non consente la cessione del Regno di Sardegna. Qualche anno dopo, quando si prospetta la possibilità di un nuovo scambio (questa volta con Saluzzo), il cardinal Granvelle declina la proposta per la stessa ragione, per le difficoltà giuridiche a staccare l'isola dalla Corona d'Aragona. Come si spiega un impegno così vincolante, contratto in forza di un giuramento antico, prestato più d'un secolo prima (nel 1460) dal re Giovanni II d'Aragona? Rispettare la promessa del suo antenato è certamente per Filippo II un'obbligazione impegnativa, ma sarebbe anche un impegno facilmente eludibile da parte di un sovrano sempre determinato a far prevalere la propria visione assolutistica sugli interessi particolaristici dei regni periferici. La scelta di conservare la Sardegna, in realtà, pare dettata principalmente da motivi d'opportunità politico-militare, perché la monarchia ravvisa nell'isola un importante antemurale difensivo contro la costante minaccia del Turco.

4. «Una provincia della Spagna»

Ma, al di là delle ragioni giuridiche o diplomatico-militari che stanno alla base dell'indissolubilità del vincolo, bisogna dire che nell'età degli Asburgo l'antico rapporto contrattualistico fra la monarchia e i sudditi sardi risulta decisamente consolidato. Il lealismo dinastico dei Sardi soffre poche e trascurabili eccezioni nel corso del Cinque e del Seicento. Sono vari gli elementi che concorrono a formare questo sentimento d'appartenenza alla monarchia ispanica: sono sicuramente gli an-

tichi patti formali fra sovrani catalano-aragonesi e sudditi, ma ancor di più sono i saldissimi rapporti parentali e gli interessi economici che le élites sardo-catalane mantengono nella madrepatria; è l'architettura istituzionale del regno, tutta concepita all'interno del processo cinquecentesco di razionalizzazione del sistema imperiale; è la tradizione culturale, sia laica che religiosa, che fa della Sardegna del tempo una provincia della Spagna; è la progressiva formazione di un ceto togato autoctono il quale viene coinvolto sempre più in responsabilità di governo.

L'elemento che più d'ogni altro contribuisce a rinnovare, e quindi a rinsaldare, il rapporto organico fra i ceti privilegiati sardi e la corte di Madrid è il progressivo perfezionamento al tempo degli Austria «maggiori» (Carlo V e Filippo II) del sistema dei Consigli territoriali, deputati al governo dei regni periferici della monarchia. Col sistema cosiddetto *polisimodale* non solo si rende necessaria una selezione più ampia e puntuale del personale burocratico centrale, ma diviene indispensabile attingere anche alle classi dirigenti locali per amministrare la periferia dell'impero. È così che i *naturales* sardi vengono chiamati in numero sempre crescente a gestire la cosa pubblica, con incarichi politici e amministrativi sia a livello centrale che periferico. Man mano che cresce questo coinvolgimento (per lo più negato al tempo dei Catalano-aragonesi) diviene sempre più larga e totale l'identificazione dei ceti dirigenti sardi nella monarchia ispanica.

Possono aiutare a capire il fenomeno le biografie esemplari di due personaggi di grande rilievo, provenienti dal ceto dei *letrados*, come sono i sassaresi Alessio Fontana e Francisco Vico. Intorno alla prima metà del Cinquecento Fontana, *letrado* sassarese promotore della fondazione del Collegio gesuitico che darà origine all'Università di Sassari, lavora prima nella cancelleria itinerante dell'imperatore, poi a Madrid nel Consiglio d'Aragona accanto al suo protettore catalano Miquel Mai, ed infine come Maestro razionale del Regno di Sardegna.

Nella prima metà del Seicento è un altro sassarese, Francisco

Vico y Artea, a percorrere la scala burocratica del Regno sardo sotto la protezione del viceré Borja, duca de Gandía; in seguito otterrà a corte l'alto incarico di *reggente* nel Consiglio d'Aragona in rappresentanza della Sardegna. Vico è un personaggio emblematico del legame politico fra il centro madrileno e la periferia sarda. È il tramite politico fra la corte e i ceti dirigenti sardi; al tempo del progetto del conte-duca de Olivares della *Unión de armas*, è fiduciario ed interprete in Sardegna della svolta centralistica della monarchia. Assecondando i voleri del *valido* (primo ministro) di Filippo IV, impone ai Sardi il conferimento di risorse finanziarie e di ingenti rimesse di grano; mobilita uomini, cavalli e vettovaglie per le guerre della Corona contro i nemici francesi e catalani. Per ottenere tutto questo Francisco Vico deve orchestrare una complessa strategia clientelare che contempla, come contropartita dei *servicios* militari e finanziari assicurati al re, la distribuzione di *mercedes*, uffici e cariche pubbliche alle élites locali individuate nei nobili e nelle consorterie a lui legati. Favorire gli interessi della monarchia ha per Vico un duplice obiettivo: affermare la sua *fidelidad* al re e consolidare la propria posizione personale a corte, rafforzando quindi una sua preminenza politica nel Regno di Sardegna.

Questo sistema di relazioni interpersonali fra personaggi di corte e gruppi dirigenti locali non ha soltanto un carattere clientelare. I favori e le protezioni accordate negli ambienti di corte finiscono per permeare il complesso delle relazioni fra il centro e la periferia fino a coinvolgere appieno i sudditi sardi nelle cause politiche della monarchia. Dalla partecipazione dei nobili sardi e dei loro uomini alle guerre imperiali, dalla distribuzione minutamente calibrata delle *plazas* di guerra e di pace che vengono contrattate nei Parlamenti, dai confronti spesso asprissimi fra le città e le consorterie che le governano, fino ai non sempre facili rapporti fra la burocrazia reale e i gruppi di potere locale, tutto pare svolgersi secondo attitudini mentali e comportamenti contraddittori. Ma questa è solo l'apparenza: in realtà le regole non sempre del tut-

to decifrabili esistono, e trovano nel sistema di *patronazgo* un preciso riferimento ideologico.

Sebbene l'adesione ideologica dei Sardi agli indirizzi politici della monarchia asburgica non conosca rotture né lacerazioni importanti, vi sono però fasi critiche nella lunga vicenda del lealismo dinastico. Quando le gratificazioni e le *mercedes* si assottigliano, quando le esenzioni fiscali o la distribuzione dei privilegi conoscono rallentamenti o interruzioni, quando le crisi economiche ricorrenti toccano anche i livelli alti della società (nobili, ecclesiastici e magnati cittadini), allora i valori della fedeltà al re sembrano meno granitici e talvolta vengono persino posti in discussione. I momenti critici nella storia politica della Sardegna spagnola hanno, a ben vedere, questo minimo comune denominatore; e il clamoroso episodio dell'assassinio del viceré di Sardegna Manuel de los Cobos, marchese di Camarasa, non pare costituire un'eccezione.

5. Una tradizione culturale intrecciata e complessa

Si diceva prima che il ricambio delle oligarchie urbane fra Quattro e Cinquecento favorisce un'osmosi sociale ed un arricchimento culturale degni di nota. Le migrazioni dai regni peninsulari della Corona verso l'isola, i contatti economici più serrati, le crescenti disponibilità finanziarie delle oligarchie sono all'origine di un importante sviluppo civile delle città. Le conseguenze più evidenti sono la lievitazione dei consumi dei beni voluttuari e l'affinamento del gusto delle élites urbane. Ad esempio, la consuetudine d'erigere cappelle gentilizie nelle chiese e di dotarle di grandi *retabli* pittorici, di statue e di altri arredi sacri, innesca una domanda sostenuta di opere d'arte provenienti dalla Catalogna.

Col tempo la committenza di beni culturali è destinata ad allargarsi. Non solo la Chiesa e le casate nobiliari, ma anche i ricchi mercanti, i gremi e persino le comunità di villaggio promuovo-

no la costruzione di nuovi edifici religiosi, concepiti per lo più secondo i modelli architettonici del gotico-catalano. L'edilizia civile ha uno sviluppo più contenuto, anche se nelle città e nei feudi non mancano esempi importanti di palazzi signorili e di opere di difesa militare.

Opportunità di lavoro così interessanti finiscono per attirare in Sardegna artigiani, artisti e operai provenienti dalla Catalogna e da Valencia. Maestri delle diverse arti si stabiliscono nelle città sarde, dove aprono le loro botteghe dando avvio ad una tradizione artistica destinata ad assumere nell'isola una dimensione qualitativa e quantitativa di grande valore. I primi pittori a giungere in Sardegna sono i barcellonesi Joan Figuera e Rafael Thomàs, e di lì a poco Joan Barceló. A questi pionieri, che aprono bottega e mettono su famiglia, seguono altri artisti. In virtù della facilità con cui circolano nel Mediterraneo uomini, idee e manufatti, dai paesi catalani e dalle aree italiane più legate alla Corona spagnola (Napoli, Genova, la Sicilia) emigrano e si stabiliscono nell'isola artigiani e artisti. A Cagliari finisce per costituirsi un centro propulsore delle arti figurative, in cui emerge una scuola tutta locale (spiccano la famiglia dei Cavaro e Francesco Pinna).

Il fenomeno migratorio non riguarda soltanto artisti nel senso stretto della parola, ma interessa soprattutto un grande numero di semplici *obrer*s e artigiani (*picapedrers*, *paraires*, *platers*, *argenter*s, *mestres d'axa*, *mestres de paleta*, ecc.) che divengono gli insostituibili artefici di una produzione ricca e variegata, prevalentemente d'ispirazione e di gusto catalani. Col tempo, a contatto con le culture locali, quella tradizione manifatturiera è destinata ad evolversi e a conoscere un interessante processo di modificazione e reinterpretazione. La «contaminazione» delle due culture porta alla nascita di nuove sensibilità estetiche, insomma di una civiltà artistica sarda rinnovata e destinata ad assumere caratteri di originalità.

Anche l'antica consuetudine d'importare panni catalani finisce per favorire la pratica della tessitura e la confezione di prodotti

L'assassinio del viceré

La crisi politica più grave nella storia della Sardegna spagnola è quella del 1668. Nel pieno di un duro braccio di ferro fra il Parlamento e il viceré Emanuel Gomez de los Cobos marchese di Camarasa, don Agostino di Castelvì, marchese di Laconi, «prima voce» dello Stamento militare, viene ucciso a Cagliari, in un agguato. È il 20 giugno. Un mese dopo esatto un gruppo di congiurati lo vendica uccidendo il viceré. L'assassinio è raccontato così da uno storico sardo del Seicento, Jorge Aleo (qui nella traduzione italiana).

Sopraggiunse la festa della Vergine del Carmen che il sedici di luglio di ogni anno i Padri di quell'Ordine sono soliti celebrare con grande devozione, grandiosità e partecipazione popolare. Per questa festa le spese dell'Ottava vengono sostenute da alcuni devoti. Era solita accollarsele per un giorno la marchesa di Villazor, che invitò il viceré e la viceregina. Dopo gli avvertimenti che aveva ricevuto e per i timori che nutriva, il viceré resistette il più possibile e in nessuna maniera voleva partecipare al rito. Però furono tante le preghiere della marchesa di Villazor che la viceregina lo convinse ad andare in chiesa. Mi riferirono alcuni *criados* suoi che disse alla viceregina che lei sarebbe stata la causa della rovina sua, dei suoi figli e della sua casa. E il sabato sera, il giorno 21 di luglio dell'anno 1668, un anno bisestile, infausto e disgraziatissimo per Cagliari e per tutta la Sardegna, salì il viceré con sua moglie e le figlie in carrozza e scese al convento del Carmen che sta nella campagna appena fuori della città. Lo accompagnavano Don Antonio Pedraza, Don Juan Clavería ed altri *caballeros*, nonché tutti i suoi *criados* a cavallo ed armati.

I congiurati approfittarono di quell'occasione per eseguire il piano che avevano già premeditato ed organizzato. Per porre in atto il tradimento aspettavano soltanto che il viceré uscisse da Palazzo. Stava ancora ritirato nella chiesa del Monte di Pietà Antioigo Brondo, il quale ha nella *Calle Mayor* la sua casa che si affaccia sul retro con alcune finestre in un'altra via denominata *de los caballeros*, dove attualmente sorge il convento delle monache

di Santa Caterina da Siena. Per porre in essere il loro dannato disegno i traditori scelsero questa casa perché sembrò loro molto adatta e comoda.

Aveva Brondo al suo servizio un *criado* del Capo di Sassari che era stato corrotto con una grande somma di denaro per consentire l'ingresso in casa ai congiurati. Costoro si nascosero in una stanza al piano terreno che si affacciava attraverso una finestra con una grata di legno nell'altra strada di fronte alle case di Don Antiogo Sanna y Malonda, barone di Gesico. Sfortuna volle che quel giorno il viceré, per cedere il posto a sua moglie e alle figlie, si sedette nello strapuntino della carrozza dal lato sinistro, risultando quindi di faccia alla finestra. Quando giunse in quel punto, gli spararono contemporaneamente tre colpi di carabina e gli piazzarono venti palle nel petto. Soltanto una colpì leggermente di striscio alla spalla la viceregina. Al povero Signore restò appena il tempo di dire: «Gesù, Gesù, Vergine del Carmen», e cadde morto ai piedi della moglie.

Per l'improvviso accidente e per il fragore delle archibugiate gli accompagnatori rimasero come fuori di sé, più morti che vivi. La strada è tanto stretta che può passare solamente la carrozza e perciò né quelli che precedevano né quelli che seguivano ebbero la possibilità di prestare soccorso e neppure di avvicinarsi per vedere che cosa era accaduto. Ma se la strettezza di quella strada risultò una disdetta per il povero viceré fu invece una grande fortuna per la viceregina e le sue figlie perché, se fosse stata larga e avessero sparato da lontano, le palle si sarebbero sparse e avrebbero ucciso anche le donne.

Compiuto il misfatto, i traditori si dileguarono per un'altra strada senza che nessuno li inseguisse. La carrozza, di corsa, se ne andò a Palazzo col viceré morto e con le Signore. Le *criadas* scesero dalla carrozza nella quale stavano e si rifugiarono in casa di Don Antonio de Pedraza; i *criados* si attardarono un poco e spararono alcune archibugiate contro le finestre della casa dove viveva il marchese di Cea. Da dentro risposero con altre fucilate. Siccome era ritenuta una contesa privata, il popolo non si dimostrò interessato e non si fece coinvolgere. Dopo, quando corse voce che era stato assassinato il viceré, tutti in gran fretta, sgomenti

per un delitto così terribile ed orrendo, si rinchiusero nelle loro case. Quella notte la città rimase tranquilla e nelle strade non si incontrava nessuno. Sembrava che tutto fosse sepolto in un profondissimo letargo.

d'abbigliamento che imitano i modelli d'oltremare. Tuttavia l'industria sarda si differenzia nettamente da quella catalana sotto l'aspetto dell'organizzazione economica perché, seppure sia anch'essa diffusa capillarmente nei villaggi, è destinata soltanto all'autoconsumo familiare.

Con la crescita civile delle città la domanda di beni culturali si estende ad altri settori. La musica e l'editoria sono in testa ai nuovi bisogni della società urbana. Nella seconda metà del Cinquecento, in un rapido susseguirsi di eventi, nelle principali città si creano cappelle musicali e vengono impiantate tipografie locali ad iniziativa di eminenti personaggi quali l'arcivescovo Antonio Canopolo a Sassari e Nicolò Canelles a Cagliari.

È facile intuire che questi fermenti culturali restano per lo più circoscritti alle élites urbane. Tuttavia l'enorme forza di penetrazione della cultura religiosa è capace d'influenzare anche le espressioni figurative e musicali dei villaggi più marginali. Nella formazione culturale dei Sardi il ruolo della Chiesa è totalizzante: la cultura post-tridentina sarà capace d'imprimere nella società regionale inconfondibili e durevoli connotati.

L'opera d'acculturazione condotta congiuntamente fra Cinque e Seicento dalla monarchia cattolica e dalla Chiesa porterà sempre più i Sardi nell'orbita ispanica. Ovviamente la cultura popolare oppone forti resistenze – resistenze per così dire «antropologiche» –, specialmente nelle parlate locali e negli usi tradizionali. Molti documenti di provenienza ecclesiastica attestano l'esistenza di sostanziali differenze nelle parlate delle città rispetto a quelle delle aree rurali: in estrema sintesi, si può dire che nei centri urbani del-

Tutte le lingue della Sardegna

Verso la fine del Cinquecento la Sardegna presenta una situazione linguistica straordinaria: vi si parlano, infatti, quattro lingue principali e diversi dialetti locali. In castigliano predicano i gesuiti, che però predicano anche in italiano nelle città e in sardo (logudorese e campidanese) nelle «ville», mentre parte dell'insegnamento continua a svolgersi in latino, e in latino sono scritte alcune delle opere più importanti degli intellettuali sardi. Uno spaccato della situazione è offerto da questa relazione sulle scuole e sugli studenti del collegio gesuitico di Sassari fatta dal visitatore dei collegi sardi Fabio Fabi e diretta al preposito generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva (Sassari, 1° febbraio 1583).

Nel domo ordinariamente non predicano altri che nostri; perciò che seben qui sono altri religiosi di s. Francesco osservanti et conventuali et di s. Agostino, tutti hanno i monasteri fuori della città et alle volte predicano nelle chiese loro in lingua naturale o italiana, con poco auditorio per la incomodità et distantia del luogo. Tutti i nostri, ancorché naturali, predicavano in castigliano sempre, dicendo esser stato così introdotto per ordine del nostro padre Borgia bonae memoriae ad istanza del governatore et ufficiali, quando il padre Vittoria visitando l'isola cominciò a far praticare la italiana nelle prediche et nelle scuole. Pare che con la lingua castigliana venghi più honorato il re et i principali della terra si sforzano di parlarla massime che la sassarese ha molta barbarie et la stimano meno che la commune sarda, la quale corre per l'isola. Dicevano che se i nostri predicassero in altra lingua che nella castigliana non sariano uditi così volentieri anzi s'offenderian gli officiali et può essere che i nostri si siano inclinati più facilmente alla castigliana come più elegante et pregiata; parimente nelle scuole di grammatica non si usa altra lingua che la castigliana quando si esplica il latino, si danno compositioni o frasi et in tutto il resto. Solamente nelle missioni de nostri a ville si predica in sardo, perché non intendono la castigliana né la italiana et però è necessario che quelli che si mandano siano naturali [cioè sardi] perché con grandissima difficoltà altri l'apprendono.

Da R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600*, Sassari 1995.

le coste prevale l'uso del catalano, mentre i dialetti sardi sono la lingua corrente nei villaggi dell'interno. Dopo il Concilio di Trento, ma soprattutto dopo il consolidamento della monarchia al tempo di Filippo II, intervengono sostanziali novità: i Sardi fanno sempre più ricorso al castigliano perché – come attestano testimonianze gesuitiche – «pare che con la lingua castigliana venghi più onorato il re et i principali della terra si sforzano di parlarla». In realtà le propensioni delle classi dirigenti sono anche il risultato della politica della monarchia che tende a imporre il castigliano, innanzitutto negli atti ufficiali. Lingua e impero, dunque, sembrano marciare di pari passo anche in Sardegna.

Ma sono anche altre le novità che intervengono nel mondo sardo nella seconda metà del Cinquecento. Non riguardano semplicemente la comunicazione linguistica, ma toccano la formazione culturale nel suo complesso. I protagonisti di questa vera e propria «rivoluzione culturale» sono gli ordini religiosi legati alla monarchia ispanica anche da una dipendenza organizzativa e politica. Fondamentale è l'opera d'indottrinamento delle popolazioni rurali che gli ordini religiosi conducono fra Cinque e Seicento. Gli strumenti della comunicazione culturale utilizzati sono molteplici. Assai interessante è l'azione pedagogica volta alla formazione religiosa, e non solo religiosa, che i gesuiti compiono attraverso le sacre rappresentazioni teatrali. A quel tempo nei paesi ispanici il teatro è di gran moda, è una passione culturale che accomuna le persone di alto rango e i ceti popolari: è quindi un mezzo formidabile di educazione e di sensibilizzazione ai più diversi livelli sociali.

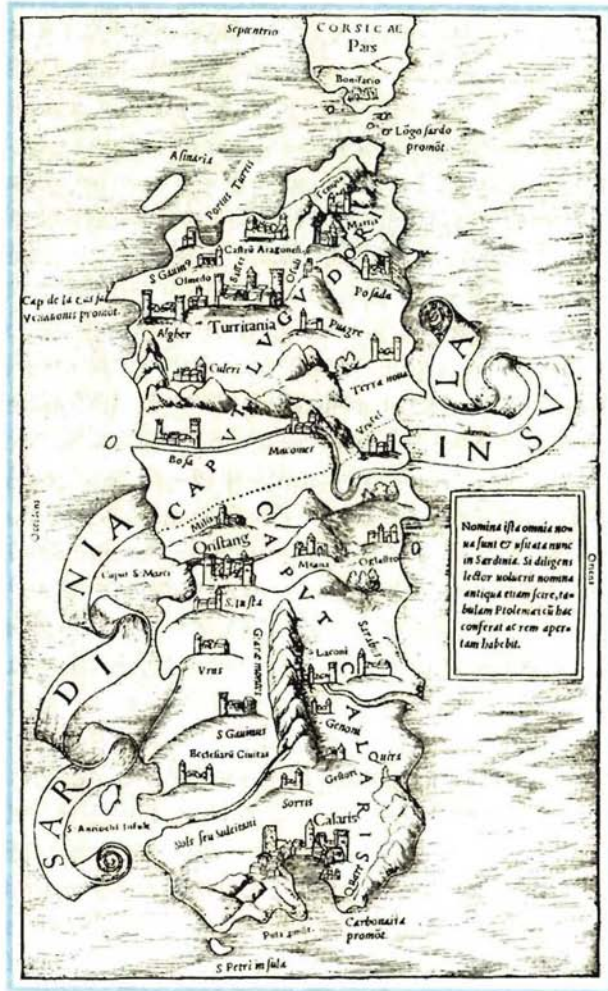
Di sicuro le novità più vistose intervengono nella diffusione della cultura di élite che ormai da tempo volge lo sguardo prevalentemente al mondo ispanico. Fra Cinque e Seicento vengono fondate le Università di Sassari e di Cagliari, allo scopo fondamentale d'evitare agli studenti sardi costosi e disagiati soggiorni in Spagna e in Italia, ma soprattutto di formare in loco i quadri dirigenti (*letrados*, 'letterati') da destinare all'amministrazione pubblica. Al tempo di Filippo II il Regno di Sardegna è in via di definitivo

riassetto istituzionale e ha bisogno di addetti alla pubblica amministrazione che conoscano il diritto e siano in grado di gestire la cosa pubblica. Dopo una secolare discriminazione, anche i Sardi vengono posti in grado d'accedere alle cariche e agli uffici rimasti sino ad allora appannaggio quasi esclusivo dei *naturales* degli altri regni della Corona d'Aragona.

Queste prospettive d'impiego possono anche aiutare a spiegare la particolare attenzione che viene dedicata, da studiosi sardi di diritto, ai temi più propriamente giuridici dell'amministrazione in Sardegna e in Spagna. Così Gerolamo Olives pubblica a Madrid, nel 1567, un'edizione commentata della *Carta de Logu* d'Arborea; Antonio Canales de Vega è autore nel 1631 di alcune importanti notazioni sull'istituto parlamentare in Sardegna; Giovanni Dexart cura nel 1645 una diligente raccolta delle leggi di fonte parlamentare, a completamento della fondamentale raccolta delle *Leyes y Pragmaticas reales del Reyno de Serdeña*, pubblicata a Napoli nel 1640 da Francisco Vico, l'alto magistrato sassarese arrivato ad occupare un prestigioso seggio nel Consiglio d'Aragona.

Ma la crescita culturale e sociale non riguarda soltanto i giovani che compiono studi giuridici e che aspirano ad occupare le *plazas* di governo. Cresce anche l'arte medica, come dimostra la sempre più diffusa presenza nelle città sarde di dottori ingaggiati dai municipi per la tutela della salute pubblica e per la difesa dalle ricorrenti epidemie di peste. È un cammino non sempre agevole: questi medici municipali devono spesso fare i conti con le resistenze mentali degli abitanti, abituati da secoli a curarsi ricorrendo alle pratiche della medicina tradizionale. La medicina colta annovera, però, anche individualità di grande rilievo scientifico che guardano sia alla scienza medica italiana che a quella spagnola. I medici più illustri sono il cagliaritano Joan Thomás Porcell, chirurgo dell'ospedale maggiore di Saragozza e autore di un celebre trattato sulla peste conosciuto in tutto il mondo scientifico; il sassarese Gavino Farina, di formazione scientifica romana, che alla corte di Madrid diviene archiatra del re Filippo IV; il tempiese Pe-

Fig. 18 Una delle più antiche carte geografiche della Sardegna, disegnata per la *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster (1550) su indicazioni del cagliaritano Sigismondo Arquer.



dro Aquenza Mossa, protomedico del Regno di Sardegna e autore di un trattato sull'*intemperie* (cioè la malaria).

La collocazione fra Spagna e Italia (però è bene precisare che in ogni caso i punti di riferimento in Italia sono le città inserite nell'orbita politica spagnola) è una condizione caratteristica di buo-

na parte degli uomini di lettere che occupano la scena culturale in Sardegna. Il fenomeno è particolarmente evidente nel Cinquecento a Sassari, dove operano diversi intellettuali di formazione italiana, i quali, pur manifestando una piena adesione ideologica alla monarchia ispanica, conservano solidi rapporti con ambienti culturali italiani. Per limitarci a pochi esempi, si può citare il letterato Gerolamo Araolla, autore di opere poetiche (la maggiore delle quali è però in lingua sardo-logudorese) caratterizzate dall'incontro di influssi culturali spagnoli e italiani; il prelado Giovanni Francesco Fara (1543-1591), autore di due opere fondamentali come *De Chorographia Sardiniae* e *De rebus sardois*, che pongono le basi della futura storiografia sarda. Ma su tutti emerge il *letrado* cagliaritano Sigismondo Arquer, figura di spicco dell'intellettualità sarda uscita dalle Università italiane, il quale intrattiene rapporti con la cultura protestante (come testimonia la sua *Sardiniae brevis historia et descriptio* inserita nella *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster) e allo stesso tempo dà prova di lealismo monarchico e dimostra piena adesione alla cultura ispanica nei pochi componimenti poetici che scrive durante la sua detenzione nelle carceri dell'Inquisizione di Toledo, dove sarà arso al rogo come eretico nel 1571.

La fase storica in cui emergono questi percorsi biografici individuali sembra chiudersi con l'età di Filippo II. È con la fine del Cinquecento che si afferma la progressiva e totalizzante ispanizzazione della cultura sarda. La svolta è evidente nella produzione letteraria delle classi colte, ma le manifestazioni della cultura religiosa e popolare non appaiono meno chiaramente connotate. Celebrazioni ecclesiastiche, feste popolari, giostre e tornei, poesia popolare religiosa (*gosos*, letteralmente 'lodi') si rifanno totalmente ai modelli d'importazione iberica, come dimostrano le fonti letterarie, le espressioni figurative, i reperti architettonici e i documenti musicali di cui disponiamo (un'opera letteraria che esemplifica a meraviglia la cultura urbana del tempo è il *Santuario de Caller y verdadera historia de la invención de los Cuerpos santos*, di Serafín

Esquirro, pubblicata a Cagliari nel 1614, che descrive le fastose e affollate celebrazioni per il ritrovamento e la traslazione delle reliquie dei cosiddetti «martiri» cagliaritani).

Una «leggenda nera» anti-ispanica prende corpo anche nel ca-

6. Una «leggenda nera»

so della Sardegna in epoca sabauda. Inizia quasi subito dopo la cessione dell'isola ai Savoia e diviene più insistente, quasi sistematica, quando la politica piemontese deve fare i conti con una società che in larga misura appare refrattaria ai tentativi d'innovazione e alle riforme che concernono non solo l'economia e le istituzioni, ma anche la cultura, la lingua, l'organizzazione ecclesiastica e le stesse consuetudini della vita associata urbana e rurale. La difesa ostinata da parte delle popolazioni delle tradizioni agrarie, la persistenza dell'uso delle lingue ispaniche, il latente anti-piemontesismo che attraversa le vicende del Settecento sardo sono ampiamente documentate nelle carte d'archivio, nelle memorie di viaggio e nelle fonti letterarie.

Dopo la *vulgata* antispagnola della storiografia risorgimentale, a lungo impegnata in un'operazione ideologica volta a riaffermare l'italianità della Sardegna, oggi i quattro secoli della predominanza iberica non sono più oggetto né di denigrazione preconçetta né d'occultamento storiografico. I tempi della Sardegna spagnola sono oggi per gli storici materia di riconsiderazione scientifica, immune dalle scorie di antichi risentimenti e di vecchi nazionalismi.